

METRICA E DESTINATARIA DEL FR. 96 V. DI SAFFO

A Roberto Pretagostini
in memoriam

Sulla colometria di Sapph. fr. 96 Voigt vige da sempre una rara concordia. Gli studiosi stampano l'ode disponendo il testo in strofe di tre versi: il primo verso é formato da un cretico e un gliconeo; il secondo, da un gliconeo; il terzo, da un faleceo. È la stessa disposizione trädita dalla pergamena su cui è scritta l'ode (Pap. Berolin. 9722, p. 5): 'pivot' della colometria, condivisa dal primo editore W. Schubart (in "Sitzb. kön. preuss. Akad. Wiss. zu Berlin" 1902, p. 200 ss., *iterum* in *Berliner Klassikertexte* V 2, Berlin 1907, p. 15 ss.), è il gliconeo, come nel fr. 94 V. scritto sulla p. 2 della stessa pergamena. Con una differenza decisiva. Nel fr. 94 V. i tre versi terminano con fine di parola e presentano, il primo un gliconeo, il secondo un gliconeo, il terzo un tetrametro saffico. Invece nel fr. 96 V. i tre versi non terminano sempre con fine di parola: non sono versi ma *cola*, e la strofa non è una strofa ma un verso. Nell'edizione di E.-M. Voigt, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971, p. 106, i righi 12-17, che presentano più degli altri questi casi di sinafia, compaiono in questa forma:

ἀ δ' ἐέρσα κάλα κέχυται, τεθά-
λαισι δὲ βρόδα κᾶπαλ' ἄν-
θρυσκα καὶ μελίλωτος ἀνθεμώδης·

< - >

πόλλα δὲ ζαφοίταισ' ἀγάνας ἐπι-
μνάσθεισ' Ἄτθιδος ἡμέραι
λέπταν ποι φρένα κί.ῆρ ...βόρηται

La sinafia del primo rigo col secondo e del secondo col terzo costringe a considerare i tre rigi come un unico verso. Pur stampando l'ode in strofe di tre versi, gli studiosi, avvertiti da J. Irigoin (in "Rev. de Philol." 83, 1957, p. 236), negano ormai che l'ode sia divisa in strofe tristiche: e lo ha negato anche E.-M. Voigt, secondo cui Saffo ripeterebbe κατὰ στίχον la sequenza *cr. 3 glyc. ba.*

L'interpretazione metrica della Voigt è singolare, e pone dei problemi. È credibile che Saffo abbia composto un verso di trenta sillabe equivalente a un trimetro (*cr. glyc.*) + dimetro (*glyc.*) + trimetro (*glyc. ba.*)? Non si tratta di speculare se un cotale verso sia mai esistito, o sia teoricamente possibile, ma se sia attribuibile a Saffo. I versi di Saffo e di Alceo non superano mai le venti sillabe. Unica eccezione, il verso di otto dattili, per un totale di ventiquattro sillabe, del fr. 369 V. di Alceo. Ma è un'eccezione apparente. Si

tratta in realtà non di uno, ma di due versi, ciascuno di dodici sillabe: si tratta di due alcmanni (il secondo con l'ultima sillaba *adiaphoros*). Del resto, che senso avrebbe avuto mai, per Saffo, comporre un verso lungo trenta sillabe, se poi chi lo cantava doveva sospendere la voce prima e dopo il gliconeo mediano, perché in quei due punti il ritmo musicale concludeva la sua parabola? Il gliconeo era un versetto consolidato e facilmente riconoscibile: è un dimetro usato anche κατὰ στίχον. Dopo τεθα- αν- επι- (e gli altri consimili luoghi) la voce di chi cantava avrebbe indugiato, e inevitabilmente, indugiando anche se per un attimo, avrebbe incrinato il ritmo verbale. E poiché le monodie di Saffo erano danzate, anche chi danzava doveva, per un attimo, arrestarsi in corrispondenza di quei due punti.

Ma esiste un altro segnale, imprescindibile, che smentisce quanti credono al monostico. Ed è la *paragraphos*, la quale di solito separa una strofa dall'altra e che in quest'ode separerebbe un lunghissimo verso di trenta sillabe dal successivo: la *paragraphos*, leggibile sulla pergamena dopo i righi 11 e 20, vieta di interpretare i tre righi come un solo verso.

La colometria proposta dalla pergamena e dagli editori contemporanei va, dunque, abbandonata. È semplice e simmetrica, ma arbitraria. È, certo, efficace, perché risponde a un'esigenza avvertita dai metricologi di ieri e di oggi: all'esigenza scolastica di semplificare, per aiutare i lettori a ricordare. Ma questi stessi effetti di evidenza e simmetria si possono ottenere anche, e con maggiore verosimiglianza, mediante uno schema metrico diverso, che eviti di spezzare le parole, di moltiplicare le sinafie e di creare un verso abnorme.

Ed ecco il nuovo schema. È formato da un enneasillabo, un dodecasilabo, un altro enneasillabo rovesciato e speculare del primo:

]σαρδ.[..	
πόλλ'λακι τυίδε [..]ων ἔχοισα	
[—]	
ὥσπ.[...].ώομεν, [. .	
[..]χ[.] σε ἴθεασικελαν ἀριγνωταί,	
σαῖ δὲ μάλιστ' ἔχαιρε μόλπαϊ·	5
< — >	
νῦν δὲ Λύδαισιν ἐμπρέπεται	
γυναίκεσσιν ὥς ποτ' ἀελίω δύντος	
ἀ βροδοδάκτυλός <κε> μήμα	
< — >	
πάντα περ<ρ>έχοισ' ἄστρα · φάος	
δ' ἐπίσχει θάλασσαν ἐπ' ἀλμύραν ἴσως	10
καὶ πολυανθέμοις ἀρούραις·	

ἀ δ' ἔε' ῥσα κάλα κέχυται, τεθάλαισι δὲ βρόδα κᾶπαλ' ἄνθρυσκα καὶ μελίλωτος ἀνθεμώδης·	
< — >	
πόλλα δὲ ζαφοίταισ' ἀγάνας ἐπιμνάσθεις' Ἄτθιδος ἱμέρωι λέπταν, παῖ, φρένα κί.ῖρ ...βόρηται·	15
< — >	
κῆθι δ' ἔλθην ἀμμ. [..].ισα τόδ' οὐ νωντα [..]υστονημ [.. (.)] πόλυς γαρύει .. (.) αλογι (.) τῷ μέσσον.	20

Anzitutto qualche parola sul testo (citato d'ora in avanti secondo la nuova numerazione).

A v. 8 Saffo non scrisse *σελάννα*, come voleva Schubart, ma *κε μήνα*: vd. la mia nota in “Rendic. Mor. Accademia dei Lincei” 19, 2008, 223-225.

A v. 10 δ' ἐπίσχει non è problematico: vd. Sapph. 31.10 V. δ' αὔτικα.

A v. 17 l'insulso ποι della pergamena è possibile corruzione di παῖ. Sono quattro le persone dell'ode: (1) Saffo, o comunque un “io” che parla a un “tu”; (2) il “tu”, che a v. 5 è segnalato inequivocabilmente dal possessivo (“il tuo canto”); (3) una donna lontana, che (a) spiccava fra le Lidie, (b) amava il canto del “tu”; (c) ardeva di desiderio per Atthis; (4) Atthis, a cui Saffo accenna come a una persona diversa dal “tu”: infatti a v. 5, rivolgendosi al “tu”, dice che la donna lontana “gioiva molto del tuo canto”, mentre a v. 16, alludendo sempre alla donna lontana, non dice che si ricorda “con desiderio di te”, ma che si ricorda “con desiderio di Atthis”. Il “tu” è, dunque, una persona diversa da Atthis.

Per identificare il “tu” con Atthis bisognerebbe ricostruire l'inizio così: “Ad Atthis, che piangeva per l'assenza della sua amica, io dissi, per confortarla: ‘Lei ti riteneva simile alle dee e gioia del tuo canto’. Ora lei spicca fra le donne lidie come la luna fra le stelle, e spesso vaga memore della dolce Atthis etc.”. In questa prospettiva il παῖ del v. 17 sarebbe rivolto indirettamente alla stessa Atthis.

A sconsigliare tale ricostruzione, contorta e poco coerente, è l'assenza dei verbi atti a segnalare il passaggio dal discorso indiretto al diretto, e viceversa: una mancanza impensabile in Saffo, come mostrano i vv. 2-6 del fr. 94 V.: “Lei mi lasciava piangendo molto, e *mi disse* così: ‘oh! Saffo, come soffriamo orribilmente; ti lascio davvero contro voglia’. E *io le risposi*: ‘va’, sii felice, e ricordati di me’ etc.”. Nel fr. 96 V. il rituale e necessario “dissi” manca: si deve, dunque, concludere che Saffo si rivolgeva a un “tu” che non era Atthis. A questo “tu”, apostrofato con παῖ a v. 17, Saffo

ricordava quanto la donna lontana l'avesse ammirata per la bellezza e il canto, e come adesso avesse nostalgia di Atthis, di cui Saffo lodava la "delicatezza" (v. 15 ἀγάνας). Le ragazze di Lesbo evocate e celebrate nell'ode sono, insomma, due: una è il "tu", che era stata ammirata a Lesbo dalla donna lontana per la bellezza e il canto; l'altra è Atthis, che era stata non solo ammirata, ma anche amata a Lesbo dalla donna lontana. E ora essa, la donna lontana, pensa ad Atthis con nostalgia, e dalla Lidia la desidera.

L'ode finiva col v. 20, come videro Edmonds e Diehl. Attualmente si tende a negarlo, ma i contenuti dei versi successivi sembrano svolgere un discorso del tutto diverso (vd. sotto).

Secondo il nuovo assetto la strofa è tristica: è ovvio che, dove il testo è incerto, è incerta anche la collocazione delle parole nei versi.

Il primo verso è un enneasillabo (– ∼ – x x – ∼ ∼ –) ed è formato da un pentasillabo trocaico (– ∼ – x x) e da un coriambo (– ∼ ∼ –). Il pentasillabo trocaico equivale, nella sua forma pura (– ∼ – ∼ –), a un pentemimere trocaico o a un ipodocmio, ed è associato a coriambo e baccheo (= aristofaneo) in Sapph. fr. 123 V. ἀρτίως μὲν ἂ χρυσοπέδιλος Αὔως, e a coriambo digiambo reiziano nei vv. 1-2 di Simonide, fr. 579 Page Ἐστὶ τις λόγος ἢ τὰν Ἄρετὰν κτλ. A v. 6 è da notare nel pentasillabo la metatesi quantitativa: la penultima lunga è imposta dall'etnico Λύδαισιν. La sillaba finale – caso isolato in quest'ode – è breve. Lunga è la penultima anche a v. 18. Questo significa che Saffo ha trattato il pentasillabo come il ditrocheo dell'endecasillabo saffico (ditrocheo aristofaneo), che talora ha lunga la quarta sillaba: lo ha, insomma, trattato come un monometro trocaico ipercataletto.

Il secondo verso è un dodecasillabo (∼ – – x – ∼ ∼ – ∼ – – x) ed è formato da un antispasto (∼ – – x) e da un dimetro coriambico, formato a sua volta da coriambo e antispasto (– ∼ ∼ – ∼ – – x). A v. 7 il dimetro coriambico presenta un ditrocheo al posto del coriambo. A v. 19 γαρύει è bisillabo per sinizesi.

Il dodecasillabo di quest'ode ha l'aspetto di un trimetro antispastico con metatesi quantitativa mediana: l'antispasto mediano è sostituito dal coriambo, e a v. 7 dal ditrocheo. L'antispasto fu un metro caro a Saffo. Come riferisce Efestione (*Enchir.* p. 34.5 e 11 Consbruch) Saffo nel settimo libro usò l'antispasto come secondo metro del verso (citato è il fr. 102 V.: digiambo antispasto dimetro giambico catalettico); e nel terzo libro usò 1 tetrametri antispastici acataletti, detti appunto ἑκκαίδεκάσύλλαβα saffici.

Il dodecasillabo di quest'ode è una varietà ipercataletta dell'endecasillabo detto "pindarico" da Efestione (*Enchir.* p. 44.12 Consbruch: vd. B. Gentili & L. Lomiento, *Metrica e ritmica*, Milano 2003, p. 150). Il quale "pindarico" altro non è che un endecasillabo saffico con antispasto al posto del ditrocheo iniziale: Pindaro lo usa nei vv. 1 e 3 del fr. 94c Snell-Maehler.

Ed ecco i tre versi:

- (A) endecasillabo saffico: $- \sim - x - \sim \sim - \sim - x$ (ditrocheo aristofaneo).
 (B) endecas. pindarico: $\sim - - x - \sim \sim - \sim - x$ (antispasto aristofaneo).
 (C) dodecas. antispastico: $\sim - - x - \sim \sim - \sim - - x$ (antispasto aristofaneo ipercataletto).

La differenza fra i due endecasillabi è minima: il “pindarico” presenta nel primo bisillabo una semplice metatesi quantitativa.

Il terzo verso è un enneasillabo ($- \sim \sim - \sim - \sim - x$) ed è formato da un coriambo ($- \sim \sim -$) e da un pentasillabo giambico ($\sim - \sim - x$). È un enneasillabo a noi noto, prima e meglio che da un luogo di Pindaro (*Ol.* 14.12 e 24), da due luoghi di Anacreonte (fr. 60 e 111 Gentili = 346 e 398 Page): in entrambi (?) questi ultimi luoghi l’enneasillabo compare nel primo verso di una strofa tristica.

In ogni strofa della nostra ode vi sono due enneasillabi: nel primo e nel terzo verso. Il secondo enneasillabo si configura come una forma speculare del primo: il primo è formato da pentasillabo trocaico e coriambo, il secondo è formato da coriambo e pentasillabo giambico. Il terzo verso della strofa è come il primo verso visto allo specchio: è in chiasmo rispetto al primo.

La simmetria della strofa è perfetta: pentasillabo trocaico coriambo II antispasto *coriambo* antispasto II coriambo pentasillabo giambico III. Ai due estremi sono il pentasillabo trocaico e il pentasillabo giambico. Fra di essi è una serie di coriambi e antispasti alternati: al centro è il coriambo. Il ritmo è simmetrico, chiaro e ciclicamente concluso.

Dal v. 21 tutto è incerto: le lettere, le parole, la sintassi, il senso, la metrica. Le prime parole $\epsilon\tilde{\upsilon}\mu\alpha\rho\epsilon\varsigma \mu\acute{\epsilon}\nu$ sono quasi sicure, e sembra segnalino l’inizio di una nuova ode: per almeno tre ragioni. (A) Di solito $\mu\acute{\epsilon}\nu$ si trova al principio di un’ode. (B) Tutta la frase ha l’aspetto assertivo che, in Saffo, hanno spesso le frasi iniziali di un’ode, come nel fr. 16 V. $\omicron\lambda\iota \mu\acute{\epsilon}\nu \iota\pi\pi\eta\omega\nu \kappa\tau\lambda.$ in cui l’assunto (“la cosa più bella è colui che si ama”) è seguito dall’esempio che lo conferma (Elena abbandonò tutto, per seguire l’amato a Troia). Si noti che nel fr. 16 V. la “Priamel” è collegata all’esempio da $\pi\acute{\alpha}\lambda\gamma\chi\upsilon \delta’ \epsilon\tilde{\upsilon}\mu\alpha\rho\epsilon\varsigma \sigma\acute{\upsilon}\nu\epsilon\tau\omicron\nu \pi\acute{\omicron}\eta\sigma\alpha\iota \mid [\pi\lambda]\acute{\alpha}\nu\tau\iota \tau[\omicron]\tilde{\upsilon}\tau(\omicron)$, un segmento in cui ricorre $\epsilon\tilde{\upsilon}\mu\alpha\rho\epsilon\varsigma$, lo stesso aggettivo del nostro v. 21. Ma, soprattutto, si ricordi il preambolo dell’encomio di Simonide a Skopas (fr. 542 Page) $\acute{\alpha}\nu\delta\rho’ \acute{\alpha}\gamma\alpha\theta\acute{\omicron}\nu \mu\acute{\epsilon}\nu \acute{\alpha}\lambda\alpha\theta\acute{\epsilon}\omega\varsigma \gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota \chi\alpha\lambda\epsilon\pi\acute{\omicron}\nu$, un *incipit* sintatticamente e ideologicamente simile al nostro v. 21. (C) Nell’ode il primo enneasillabo delle strofe termina sempre con fine di parola: a v. 21 questo non avviene. A partire da questo verso, l’assetto metrico cambia, perché inizia un’altra ode.

Come prova che l’ode continua dopo il v. 20 si sogliono indicare alcune corrispondenze fra le due parti. Ma non sempre le corrispondenze sono tali e sono cogenti. Va tenuto presente che gli editori antichi, e in specie gli anto-

logisti, tendevano a disporre una dopo l'altra, in gruppo, i componimenti con contenuti simili. E, soprattutto, va tenuto presente che l'affermazione dei vv. 21-2 V. "è difficile somigliare alle dee" non richiama ciclicamente l'affermazione del v. 4, che il "tu" somigliava alle dee, ma la nega: dice che "somigliare alle dee" a noi non è facile. Dette in due odi diverse le due affermazioni sono possibili, dette in una stessa ode sono contraddittorie. Una prova ulteriore che a v. 21 comincia un'altra ode è a v. 33 la menzione del Γεραίστιον, un promontorio dell'Eubea, noto per il culto di Posidone, che non ha nulla a che vedere con i vv. 1-20 della nostra ode.

Oscura resta l'identità della donna lontana. Il suo nome era scritto prima del v. 2: il participio ἔχουσα del v. 2 poggia, infatti, su un precedente verbo finito, che aveva necessariamente per soggetto un nome, non un vano pronome. I periodi sono due: il primo (verbo finito + ἔχουσα) appartiene alla fascia temporale del presente, il secondo ("ti considerava somigliante alle dee e godeva del tuo canto") appartiene alla fascia temporale del passato. Sono due periodi distinti e in sé conclusi: sarebbe stato davvero strano se il loro soggetto, anziché essere espresso all'inizio del primo periodo, fosse stato espresso alla fine del secondo. Il nome "Arignota", che leggiamo alla fine del secondo periodo, non può essere quello della donna lontana, che, certamente, era stata nominata all'inizio, ma quello della destinataria, di cui vengono lodati l'aspetto e il canto.

La questione può essere riassunta in questi termini. Nei primi cinque versi compaiono una persona-soggetto (la donna lontana) e una persona-oggetto (la destinataria). È ovvio supporre che la destinataria fosse nominata subito dopo l'accenno al "tu" (σε) e al "tuo canto" (σῶι μὀλπαι).

L'*incipit* dell'ode suonava, con tutta verosimiglianza, così (in corsivo le parole immaginate): *"La lontananza non separa gli innamorati. Infatti Selanna (nome fittizio per indicare la donna lontana) si ricorda nella lontana Sardi di come vivevamo, avendo spesso qui la mente: ella dichiarava te somigliante alle dee, o Arignota, e molto godeva del tuo canto: ora lei spicca fra le donne lidie"* etc. Molto meno verosimile e probabile sarebbe la disposizione inversa: *"La lontananza non separa gli innamorati, o Selanna (nome fittizio della destinataria). Infatti si ricorda a Sardi di come vivevamo, avendo spesso qui la mente, e riteneva te somigliante alle dee e molto godeva del tuo canto Arignota"* (improbabile soggetto dei due precedenti periodi, confinato alla fine di entrambi): *"ora lei spicca fra le donne lidie"* etc.

Ed ecco le conclusioni.

(A) ΑΡΙΓΝΩΤΑ a v. 4 (a) è un nome proprio, (b) è un vocativo, e (c) indica il "tu". (a) La "dea ben riconoscibile", di cui parla, con altri, D. Page (*Sappho and Alcaeus*, Oxford 1955, p. 89) va abbandonata: non solo l'e-

spressione è oziosa e pedantesca, ma è anche impropria. Per i Greci non c'erano divinità irriconoscibili e divinità ben riconoscibili: tutti gli dèi erano "ben riconoscibili" (ἀρίγνωτοι δὲ θεοὶ περὶ Hom. *Il.* 13.72). (b) Come nome proprio Arignotos è noto ad Aristofane (*Equ.* 1278) e Arignota (-τη) è nota a Pitagora (*Vorsokr.* I, p. 102.13 Diels-Kranz). Ad "Arignota" corrisponde l'italiano "Clara" o "Chiara": si ricordi anche l'epiteto "chiarissimo" cioè "ben noto", e il latino *praeclarus*. Che ΑΡΙΓΝΩΤΑ fosse un vocativo fu sostenuto da Wilamowitz (secondo R. Pfeiffer, in "Gnomon" 2, 1926, p. 305 ss.) e fu ribadito da H.J.M. Milne (in "Sokrates" 13, 1934, p. 19 ss.). (c) A confermare che Arignota è il "tu" è la stessa topografia sintattica.

(B) Il nome della donna lontana resta ignoto.

(C) Il v. 4 può essere restaurato così: ἐπάχ[ει] σε θέακ[ι]σ' ἰκέλαν, Ἀρίγνωτα. Il verbo (1) ἐπηχέω è un amplificativo di (2) ἤχέω: Liddell-Scott-Jones s.v. traducono, rispettivamente, (1) "resound, re-echo"; (2) "sound, ring, peal". I due verbi sono usati per lo più intransitivamente: fra gli altri, (1) da Euripide e Platone; (2) da Esiodo, Alceo, Euripide e Platone. Ma sono usati anche con l'accusativo: (1) da Filone Ebreo (*Plant.* 126 ἐπαίνους καὶ ὕμνους); (2) da Eschilo (*Sept.* 869 ὕμνον); Sofocle (*Trach.* 866 κωκυτόν); Euripide (*Ion* 883 ὕμνους); Teocrito (2.36 χαλκέον).

Entrambi i verbi sottolineano che il suono prodotto dal soggetto è di alto volume. Questa nozione è meglio espressa dal latino *clamare*, termine polivalente che può essere riferito intransitivamente ad *anser* o a *cicada*, ma anche transitivamente a chi chiama *furem* qualcun altro: si ricordino in italiano "proclamare", "declamare", "acclamare".

Finora ἐπηχέω non è attestato in eolico. In Alceo è, però, attestato l'intransitivo ἀχέω (fr. 347.3 V. ἄχει – τέττιξ): l'uso transitivo è in Ione di Chio (fr. 42.2 Leurini λυδίων ὕμνον ἀχέων "declamare" nel senso di "cantare a voce alta l'inno lidio"). Nell'ode di Saffo la donna lontana era solita "proclamare" cioè "definire a voce alta Arignota simile alle dee".

Leggendo θέακ[ι]σ' la metrica e il significato non cambiano: il singolare è, tuttavia, poco verosimile, perché in greco, quando si vuole esaltare l'aspetto o lo stato "divino" di un essere umano, non lo si paragona a un dio o ad una dea, ma agli dei o alle dee. Così fa Omero *e.g.* in *Il.* 3.158, e così fa Saffo nei fr. 31.1, 44.21; 68a.3, 96.21 V. Certo un uomo o una donna potevano essere paragonati a un singolo dio o a una singola dea: ma allora il paragone era specifico, e l'identità del dio o della dea era svelata, come in Saffo, fr. 111.5 V., in cui lo sposo è pari ad Ares, o come nell'*Odisea*, dove Elena e Nausicaa sono dette simili ad Artemide (4.122, 6.151) o Penelope è detta simile ad Artemide e ad Afrodite (17.37, 19.54). Il primo metro del secondo verso è un antispasto (~ -- x), e il nesso ἐπάχει σε è un antispasto. Ovviamente θέακ[ι]σ' è monosillabo per sinizesi.

(D) A v. 17 Saffo si riferisce con $\pi\alpha\acute{\iota}$ ad Arignota.

Noi non sapremo, forse, mai quando e perché la colometria originaria fu modificata. Si possono fare delle supposizioni. Dai grammatici alessandrini le odi di Saffo erano state raccolte in libri secondo il metro: solo gli epitalami erano stati raccolti secondo il genere (vd. Sapph. test. 226-236 V.). Quando si formarono le antologie, e invalse l'uso di raggruppare le poesie secondo il tema, un antologista inesperto trasse da un libro (con i versi ognuno su un rigo) l'ode del commiato (fr. 94 V.) e da un altro libro (con i versi scritti di seguito) l'ode della lontananza (fr. 96 V.): l'una parlava di una ragazza che partiva, l'altra di una ragazza, che (forse) era la stessa, già partita e ora nostalgica. Le due odi gli parvero simili. Egli le trascrisse una vicina all'altra nella sua antologia, e "gliconeizzò" la metrica per lui oscura della seconda, esemplandola sulla metrica a lui nota della prima. Per l'antologista ogni rigo era un verso. Egli trascurava che il verso deve terminare con fine di parola. E, per anni, lo hanno trascurato anche gli studiosi che hanno accettato la colometria trädita dalla pergamena senza nulla eccepire.

Che la sinafia riduca i tre rigi a un solo verso è ben chiaro a E.-M. Voigt, che non solo ha descritto il metro come una sequenza unitaria (*cr 3gl ba III*), ma ha pure segnalato tale riduzione tipograficamente (stampando il secondo e terzo rigo con rientro).

Concludendo. Chi nei tre rigi della pergamena scorge dei versi, trascura la sinafia. Chi, invece, tiene conto della sinafia, attribuisce a Saffo un verso di trenta sillabe: un verso smentito dalla *paragraphos*, che di solito non segnala la fine di un verso, ma di una strofa. Sezionando quell'abnorme "verso" di trenta sillabe in tre segmenti terminanti ciascuno con fine di parola, si ottengono tre possibili versi: (1) un enneasillabo formato da pentasillabo trocaico e coriambo, (2) un dodecasillabo formato da trimetro antispastico con un coriambo o un ditrocheo mediano, (3) un enneasillabo formato da coriambo e pentasillabo giambico. La strofa postulata dalla *paragraphos* è così ricostruita. A questo punto è inevitabile chiedersi: quale credito merita la colometria trädita da papiri o pergamene d'età imperiale o bizantina? La risposta è scontata: merita il credito che possiamo ogni volta attribuirle. Quella vetusta colometria può anche essere scorretta.